

... *CON LA GIOIA DEL SUO CUORE (QO 5,19)*

CHE COSA É MEGLIO E CHE COSA HA SENSO...(Qo 7-8) **4 MARZO 2019**

Il Qoèlet continua a “giocare” con termini antitetici; forse sono espressioni che possono apparirci scontate e ridondanti... Eppure, se le consideriamo con attenzione, possiamo ritrovarvi critiche limpide ad atteggiamenti anche del nostro tempo, che ancora ripresenta l'eccesso di attenzione dato all'apparenza esteriore (*l'unguento profumato*), alla facile approvazione degli altri (*la lode degli stolti*), al facile guadagno della *corruzione*, alla corsa *presuntuosa* verso il successo. Nello stesso tempo il nostro saggio autore riprende con insistente amarezza le sue considerazioni sul peso che la vita porta con sé, descrivendo l'importanza di poter imparare dalle situazioni che mettono a nudo la “vacuità” del vissuto umano: *la casa dove c'è lutto, la mestizia, il volto triste...* ci permettono di riconoscere il vero valore delle cose, di poter *riflettere*, persino di *diventare migliori*. Le condizioni di “prova” – sembra dirci Qoèlet – ci consentono di arrivare alla sapienza con più verità: la leggerezza non aiuta. Ma c'è di più: *il giorno della morte preferibile al giorno della nascita* è anche un fiducioso accenno al valore dell'esperienza umana. La fine della vita è carica di consapevolezze, esperienze, considerazioni, che l'inizio del vivere non possiede. Insomma, vivere serve per acquistare sapienza! Più passano gli anni e più facilmente il nostro bilancio riesce a comprendere sempre più elementi.

Il nostro tempo ha forse un poco rimosso il pensiero della morte: anche il linguaggio, persino quello liturgico, spesso cerca di edulcorarne il peso, e forse di impoverirne il tasso di sapienza. Qoèlet forse ci ricorda quanto sia importante guardare alla morte per dare valore alla vita. La coscienza del limite, anche del limite estremo, ci libera dal delirio di onnipotenza, dalla “hybris” presuntuosa e insolente, e ci riconsegna alla consapevolezza di noi, del nostro tempo, del presente, dell'incertezza del futuro, della necessità di imparare anche da chi ci ha preceduto.

Una curiosità: già oltre duemila anni fa, in un tempo in cui i cambiamenti progredivano certamente in modo ben più lento, si poteva ascoltare un ritornello che ancora ci accompagna: “era meglio una volta...”. Non siamo cambiati: ciascuno idealizza (o almeno può rischiare di farlo) il tempo vissuto in precedenza, perché facciamo sempre almeno un poco di fatica ad accettare il nuovo, che sorprende e non rassicura. L'inquieto Qoèlet mette in guardia da questo sciocco atteggiamento, perché il ritorno al passato non ha nulla da insegnare: semmai si tratta di trovare la via della sapienza nel presente che è dato. Il futuro sempre oscuro, anzi vuoto, che Qoèlet ha di fronte, può forse insegnarci questa passione per il presente, libero dalle aspettative – incerte – sul futuro, e libero anche dal peso nostalgico del passato. Sembra che quest'uomo voglia sempre svegliarci dal sogno, pungolando i nostri sensi, perché non si appoggino ad altro che al qui e ora.

Un altro prezioso passaggio questo testo ci fa compiere: il limite cui guardare non è solo quello universale dell'uomo, ma va preso in considerazione anche il nostro concreto limite personale: nel profondo ingiusto incedere del mondo, non c'è troppo da lamentarsi, perché tutti sbagliamo, e lo sappiamo. Qoèlet, in questa direzione, invita anche ad evitare gli eccessi: non si tratta di consegnarsi ad una pallida mediocrità, e nemmeno di vivere di compromessi fatti di insipidi equilibri. Si tratta piuttosto di non eccedere in ottimismo vuoti e illusori e di non cadere nel pessimismo che incatena nell'immobilismo sterile. E questo

atteggiamento chiede equidistanza tanto dal moralismo bieco e bigotto, quanto dal libertinismo astratto e superficiale.

La fine del cap. 7 ci presenta poi quelle fragilissime righe in cui torna una certa visione del mondo femminile, molto comune alla cultura biblica sapienziale quanto ad altre culture del tempo (e anche di dopo...!). Qoèlet conosce certo un amore che è dolcezza, compagnia, sostegno reciproco, come già ci ha raccontato, ma sembra non bastargli per evitare questa contraddittoria eco di una cultura evidentemente maschilista.

Qoèlet è così, senza dogmi assoluti, senza affermazioni incontrovertibili: ha il senso vivo della complessità, della variabilità, della tragica dispersione del senso della storia.

Il cap. 8 ci mostra anche un Qoèlet decisamente leale al suo tempo e alle sue regole, cauto nelle sue esposizioni, equilibrato e concreto, perché chi ha il potere ha anche la forza; ma non trascura di porre i suoi interrogativi, che vanno oltre anche il potere del re, perché neppure chi ha l'autorità può controllare il futuro, la vita e la morte. Poi segue una critica alla sua comunità, una lettura delle cose che vuole evidenziare la differenza tra ciò che accade *in Dio* e ciò che si verifica *sulla terra*. Qoèlet stigmatizza la poca memoria che abbiamo di fronte all'agire malvagio: giudichiamo ma poi dimentichiamo. Inoltre non c'è certezza della pena, manca *una sentenza immediata*, e questo libera la nostra propensione al male. Ma – strano ritrovarlo ora con tanta chiarezza – Qoèlet descrive la *felicità* come un dono che è legato solo alla ricompensa di Dio per chi è giusto. La felicità non risiede nella lunga vita, nel successo terreno; tant'è che *vi sono giusti ai quali tocca la sorte meritata dai malvagi*. È come se il nostro saggio osasse guardare altrove, più avanti, in una sorta di spazio dell'agire di Dio che non sa descrivere né collocare, ma del quale si fida. È forse questo lo spazio della fede? Una fede priva di immagini e certezze, una fede che non sa operare descrizioni né mettere in ordine le cose, una fede che risuona delicata e persuasiva in quel *tuttavia io so* del v. 8,12.

E qui può allora collocarsi ancora il ritornello almeno un poco pacificante di 8,15: ecco la felicità possibile per l'uomo, *mangiare e bere e stare allegro*. È quello che possiamo fare, è il nostro piccolo spazio di significato, perché più in là non sappiamo e non possiamo andare. Vediamo un pezzettino piccolo piccolo, siamo fragili e inconcludenti, non possiamo proiettarci oltre quei limiti che sono a noi strutturali. Dio ha in mente e tra le mani un'opera in questa storia, qui, *sotto il sole*. Ma è più grande delle nostre possibilità di comprensione. Mi domando: può essere via che davvero arreca pace sapere che in verità noi non possiamo *scoprire nulla*? Perché il vero sapiente è colui che sa che ci sono un ordine e un senso, ma è cosciente di non poterli raggiungere, sa che non sono afferrabili, come già si diceva in 8,5-7. L'accettazione del limite, allora, può rendere liberi? Può donare pace? ...Persino felicità? Ancora, questo maestro di Israele ci insegna una via alla fede che non cerca, anzi forse addirittura disdegna il dogmatismo di una rivelazione certa e indubitabile, accantona il principio di autorità nel percorso della sapienza e della fede, e libera l'uomo nella sua terribile e meravigliosa possibilità di dire *sì* o di dire *no*. Anche a Dio. E ci rende liberi anche di poter dire *non lo so*. Qoèlet è abitato da un evidentissimo principio di realtà e di libertà: la sua ricerca è sempre di fronte alla *vanità*, ci sbatte continuamente, ma non è senza frutto, non è una consegna all'immobilismo; perché, mentre cerca, Qoèlet cammina e fa strada, e incontra altri paesaggi, coglie altri aspetti, conosce l'uomo e intuisce forse qualcosa di Dio, osservando il mondo in cui Dio opera e in cui l'uomo si muove. Non è un bel modo di vivere?

Prossimo appuntamento:

Lunedì 13 maggio 2019 – *Destino e gioia, sapienza e stupidità - capp.9-10*